

Il libro di Di Fiore Padovani, il fascista che da Napoli sfidò Mussolini

Gigi Di Fiore a pag. 13



Gigi Di Fiore pubblica la prima biografia completa del gerarca napoletano e racconta il dissidio con Mussolini. Espulso dal partito di cui per tre anni fu leader campano, morì tragicamente nel crollo di un balcone a Santa Lucia.

Padovani, il fascista che osò sfidare il Duce

Pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore, un estratto dell'introduzione a «Il gerarca che sfidò Mussolini» di Gigi Di Fiore edito da Utet, in uscita domani.

Gigi Di Fiore

Quando morì nel tragico crollo di via Generale Orsini 46 a Santa Lucia, Aurelio Padovani aveva solo 37 anni. Con lui persero la vita otto suoi fedelissimi, tra cui il 24enne Salvatore Grasso, fratello di mia nonna. C'era folla, in quel 16 giugno 1926, ricorrenza di sant'Aurelio. In tanti si affacciarono dal balcone della casa-studio affittata da Padovani pochi mesi prima. La balaustra cedette e la caduta fu fatale. Fu la fine di uno di quei «capitani del Sud», come Benito Mussolini definiva i suoi referenti nel Mezzogiorno. Capitani, decorati nella prima guerra mondiale. Per Padovani, l'arditismo e il valore della guerra combattuta per la Patria furono il credo di partenza del suo impegno politico. Poca cultura da libri, ma spiccato senso pratico, buona conoscenza dei poeti napoletani, piena sintonia con la gente semplice di Napoli. Parlava schietto padovano, senza giri di parole, coglieva il nocciolo delle questioni in modo diretto. Di certo, preferiva l'azione alle chiacchiere e Mussolini, probabilmente anche per questo, ne avrebbe conservato sempre un ricordo affettuoso nonostante i loro dissidi. Il capitano proveniva da una famiglia della piccola borghesia, che aveva vissuto tra Portici e Napoli. Come si diceva allora, «sposò bene» imparentandosi con gli Archinard, una famiglia di commercianti di origini svizzere che lo sostenne-

ronelle sue difficoltà politiche.

Su alcuni siti online, gli vengono attribuiti sei figli, ma è un errore scaturito dalla frettosità di un documento della Pretura nel processo sull'irruzione violenta nella redazione del giornale «Re di denaro», di cui Padovani era accusato con Nicola Sansanelli. Un documento smentito dai fonogrammi trasmessi a Roma dal prefetto nelle ore successive alla morte e dagli atti dell'anagrafe storica dei Comuni di Napoli e Portici. Nel ricostruire la storia di Padovani, ho consultato tutti i 3 faldoni sul capitano conservati all'Archivio di Stato di Napoli, le collezioni dei giornali all'Emeroteca Tucci di Napoli, gli atti all'anagrafe storica dei Comuni di Portici e Napoli, l'archivio del quotidiano «Il Mattino», i documenti dell'Archivio centrale di Stato.

Scrisse Renzo De Felice: «Nel Mezzogiorno e nelle isole il fascismo era penetrato tardi e poco. Dopo l'andata al potere di Mussolini divenne una fiumana. Al fascismo non passarono solo i simpatizzanti, ma anche e soprattutto coloro che sino al giorno prima se ne erano detti avversari». Il solito vizio italiano, accentuato nel Sud, di correre in soccorso del vincitore. La Napoli di un secolo fa era una città liberale dove il riferimento culturale e politico del salotto di Benedetto Croce era ancora solido. La Napoli dei poeti Salvatore Di Giacomo, Ernesto Murolo e Libero Bovio, che avrebbero poi aderito al fascismo. Ma anche della notorietà di Eduardo Scarpetta. Tra il 1921 e il 1923, i padovani furono il gruppo di maggior peso nel fascismo napoletano. In quel momento, il fascismo era ancora uno dei partiti in Parlamento legittimato da regolari elezioni po-

litiche. Dopo la marcia su Roma, Mussolini cercò consensi da sottrarre a liberali e cattolici. La fusione con il partito dei nazionalisti andava in questa direzione, specie al Sud. Padovani si oppose a quell'unione politica, considerava i nazionalisti dei trasformisti, espressione degli eterni notabili meridionali. Il braccio di ferro sulla fusione fu la causa iniziale del contrasto tra il capitano e Mussolini. Uno scontro che arrivò alle dimissioni e poi all'espulsione di Padovani dal Partito fascista. Il capitano rimase fermo alle sue idee di fascismo del 1922, all'idea di un partito anti-socialista, repubblicano, garante della tranquillità. Non aveva capito che, in 3 anni, la realtà era cambiata in fretta. I notabili meridionali contro cui si era scagliato avevano vinto. Poi, il crollo fatale del balcone in via Orsini. Un incidente e non un attentato, stabilì la sentenza di primo grado, confermata in appello. Gli atti inediti di quel processo forniscono uno spaccato indicativo sul potere di allora. I giornali evitarono di riaprire vecchie ferite nel fascismo napoletano e campano. C'era poco interesse a sollevare interrogativi sull'accaduto. Scrisse Guido Dorso: «Il Partito fascista non comprese che Padovani interpretava l'unica ragione di vita del fascismo contro il trasformismo di governo». A un secolo dalla marcia su Roma, è una storia da raccontare nei suoi dettagli inediti.

**IL «CAPITANO»
DIVENNE UN ERETICO:
CONTRO DI LUI
I NOTABILI ETERNI
DEL MERIDIONE
E I NAZIONALISTI**

**DAI DOCUMENTI
DEL PROCESSO
EMERGONO
MOLTI SOSPETTI
MAI APPROFONDITI
SULLA SUA MORTE**

© Utet

083430



DECORATO NELLA GRANDE GUERRA
In alto, Aurelio Padovani protagonista del volume di Gigi Di Fiore. A destra, Napoli negli anni del fascismo



GIGI DI FIORE
IL GERARCA
CHE SFIDÒ
MUSSOLINI
UTET
PAGINE: 384
EURO: 16



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.